

L'ultima Cina

di DALMAZIO FRAU

Il primo, ma non è il solo né l'unico, che estruse una serie di sesquipedali sciocchezze su L'Ultima Cena di Leonardo da Vinci, fu Dan Brown nel suo bestseller Il Codice da Vinci qualche decennio fa. Nota a tutti, anche ai pochi fortunati che si sono evitati le risa più sguaiate leggendo il romanzo, il Nostro vi riporta la tesi, peraltro non sua, che a fianco del Cristo, nel dipinto – e non nell'affresco perché l'opera deterioratasi quasi subito, nel muro del refettorio dei frati a Milano, è stata eseguita “a secco”, finendo per diventare uno dei più grandi fallimenti del genio fiorentino e al tempo stesso per alimentarne la leggenda – sieda non già come realmente è Giovanni l'Evangelista, bensì la Maddalena, amante e sposa mistica del Figlio di Dio dalla cui unione poi nasceranno i sovrani Merovingi.

Tutto molto affascinante, seducente forse, ma falso. Così come possono essere curiose, suggestive e persino degne di attenzione altre ipotesi che nel corso degli anni hanno visto studiosi interessati al Cenacolo, scoprirvi di volta in volta celate ma non tanto da non essere ritrovate, misteriose sinfonie, simboli astrologici e quant'altro... in effetti forse qualcosa d'oltre, come in quasi tutte le opere “eretiche” di Leonardo c'è anche in questa, o in ciò che ne resta, ormai ridotto a uno sparuto gruppo di fantasmi resi evanescenti dal tempo che non ha pietà neanche dell'arte dei Grandi.

Ma oggi, dopo innumerevoli rielaborazioni, alcune delle quali anche molto divertenti va riconosciuto, nei “meme” della rete aventi come soggetto dalle infinite applicazioni e variabili possibili, L'Ultima Cena si palesa con il rutilante sventolio di bandiere tipico delle manifestazioni cinesi, una versione che intende deridere i leader del G7.

Premesso che il senso dell'umorismo cinese possa essere molto distante da quello occidentale ed europeo in particolare, è evidente da un primo sguardo che l'irriverenza con la quale è stata trattata l'opera leonardiana non possa essere sottaciuta. Al posto del Cristo, al centro della tavolata, vi è l'Aquila Americana, quella che Theodore Roosevelt ha sempre denigrato preferendole l'orso degli Appalachi come maestà animale. Davanti ad essa è posta una stampante che produce dollari su carta igienica e che probabilmente si riferisce ad una proposta americana riguardo un progetto alternativo alla Via della Seta in favore dei Paesi in via di sviluppo. Mario Draghi viene dipinto come un vecchio lupo dal pelo grigiastro che, come l'apostolo Andrea nel Cenacolo, fa un gesto di diniego all'Aquila Americana. Secondo il Global Times, quotidiano del Partito Comunista Cinese, questo sarebbe un esplicito riferimento alla resistenza italiana alla richiesta degli Usa di unirsi a loro contro la Cina. L'Italia sarebbe infatti il primo Paese europeo ad aver aderito alla Belt and Road Initiative, ovvero alla Nuova Via della Seta.

Sono quindi evidenti gli altri animali “totemici” delle nazioni occidentali, quali il leone per l'Inghilterra, il castore canadese, il gallo che rappresenta la Francia e con loro il cane giapponese Akita e il falco tedesco. Ultimi intorno al tavolo siedono il canguro per l'Australia, al posto di Giuda e l'elefante, ovviamente in rappresentanza dell'India. Un po' come il vecchio Giochi senza frontiere per chi lo ricorda. Gli animali-nazione si spartiscono così una torta a forma di Cina sotto la scritta “Così possiamo ancora governare il mondo”. Più esplicito di così. Insomma, Pechi-

Ema incerta sul mix vaccinale

Secondo l'Agenzia europea del farmaco “non è facile in questa fase esprimere una netta raccomandazione” perché sui sieri anti-Covid “ci sono prove limitate ed è importante raccogliere maggiori informazioni e monitorare con attenzione”



no intende così irridere il G7 svoltosi in Cornovaglia e che avrebbe sancito nuovamente il patto dell'Alleanza Atlantica con quest'immagine satirica opera di Banton-glaotang, un artista digitale dei fumetti, subito rilanciata dal Global Times e diffusa rapidamente in tutta la rete mondiale.

Ora alcune note però s'impongono. La prima e forse anche l'unica necessaria è che se è vero come è vero che alcune opere d'arte diventano e assurgono ad icone assolute e immortali, trascendenti tempi e luoghi, come è appunto il dipinto nel Cenacolo a Milano o la stessa Gioconda,

sebbene quindi siano soggette a reinterpretazioni anche sarcastiche o irriverenti, sarebbe stato doveroso da parte di qualcuno, in Italia, indignarsi e rispondere per le rime a tanto oltraggio nei riguardi di un nostro – universale – capolavoro artistico.

Sarebbe stato doveroso soprattutto da parte di tanti dichiarati intellettuali e difensori delle “identità” e della “cultura”, dell'arte, della bellezza e della tradizione cristiana. Invece abbiamo assistito al solito, penoso, silenzio. Si permetta dunque alla Cina o a chiunque altro di prendersi gioco della più alta espressione della no-

stra arte e del nostro credo... Charlie Hebdo insegna che alla “satira” è permesso il dileggio su ogni cosa, sacra o profana che sia. Infatti, cosa importa se abbiamo il tricolore da esporre sui balconi quando gioca la Nazionale? Quello è l'amor patrio di questo nostro strano, sempre più strano, Paese.

La volta prossima qualcuno, in nome dell'arte o della satira, metterà un dildo in mano alla Venere di Botticelli o alla Madonna della Seggiola di Raffaello, e allora, vi prego, non venite a lamentarvi.

Continuate a tacere.

Il carcere come luogo di radicalizzazione

di **SOUAD SBAI**

Le dinamiche che caratterizzano le cinque fasi del processo di radicalizzazione possono realizzarsi in diversi luoghi — e tra questi c'è il carcere. La prigione come fabbrica di terroristi, dunque, un fenomeno diffuso in tutti i Paesi dell'Europa occidentale. La presenza di detenuti estremisti che svolgono attività di proselitismo per spingere altri detenuti a radicalizzarsi è un male comune ai sistemi penitenziari di Francia, Belgio, Gran Bretagna, Germania, Spagna e Italia.

In carcere circolano testi che incitano all'odio e alla violenza, mentre possono formarsi reti di jihadisti in contatto con affiliati all'esterno per pianificare attacchi terroristici. Il ritorno dei “foreign fighters” dopo il crollo dell'avamposto territoriale dell'Isis in Siria e Iraq ha accresciuto ulteriormente la preoccupazione sulla gestione di nuovi detenuti estremisti difficilmente de-radicalizzabili e in predicato di svolgere attività di proselitismo. Il processo di radicalizzazione in carcere ha finora riscosso i maggiori successi in Francia. Adel Kermiche, il giovane che con Abdel Malik Petitjean ha sgozzato il sacerdote cattolico Jacques Hamel della chiesa di Saint-Étienne-du-Rouvray presso Rouen, era stato rilasciato di recente da Fleury-Mérogis, un carcere di massima sicurezza a sud di Parigi, dove aveva trovato la sua “guida spirituale”. Nella stessa prigione si trova ora Salah Abdeslam, l'unico sopravvissuto della strage del Bataclan a Parigi, accolto dai detenuti come un messia. Amedy Coulibaly, l'uomo ucciso a Parigi dopo aver preso degli ostaggi in un supermercato kosher, raccontò a un giornalista francese di essersi interessato all'Islam in prigione: il suo mentore era stato Djamel Beghal, un reclutatore di Al-Qaeda che stava scontando dieci anni di carcere per terrorismo. Nella stessa prigione, Coulibaly aveva incontrato i due fratelli Kouachi, gli attentatori di Charlie Hebdo.

Perché la prigione è un luogo favorevole alla radicalizzazione? Frustrazioni e risentimenti, il sovraffollamento, le condizioni detentive spesso inadatte, la percezione di essere discriminati sono quei fattori che singolarmente o combinati posso determinare le condizioni personali e contestuali adatte all'insorgere di processi di radicalizzazione. I detenuti convivono in uno spazio ristretto e ciò favorisce il contatto tra gli “agenti” del proselitismo estremista e soggetti che entrano in carcere come semplici praticanti o non credenti, ma poi finiscono per essere integrati nelle reti jihadiste. Vale l'esperienza francese, con i numerosi attentati di ex piccoli delinquenti trasformati dal carcere in terroristi.

Quali sono gli indicatori che segnalano che un detenuto potrebbe aver intrapreso un percorso di radicalizzazione? Innanzitutto l'aspetto esteriore della cella, decorata con tappeti da preghiera, calligrafie islamiche e graffiti, l'affissione di poster di gruppi terroristici o che richiamano attentati come quello dell'11 settembre. Poi la modifica dell'aspetto esteriore del soggetto, che comincia a indossare abiti più tradizionali o si fa crescere la barba, mettendo in mostra segni esteriori di conversione o di allineamento alla causa jihadista. Alcuni ricorrono alla dissimulazione, la taqiyya dei Fratelli Musulmani, sforzandosi di mantenere un aspetto “occidentale” per passare inosservati. Dal punto di vista comportamentale, gli interessati prendono le distanze da altri detenuti, musulmani e non, la cui condotta non è conforme all'Islam radicale. Da questi possono persino non farsi toccare, rifiutandosi di condividere le docce, i pasti, l'uso della lavanderia e di partecipare ad attività quotidiane con persone di altra fede religiosa. Mostrano un senso di superiorità, che può indurli ad attaccare soprattutto i musulmani moderati, sia verbalmente che fisicamente. S'impegnano invece nell'esercitare un'influenza sui detenuti ritenuti maggiormente malleabili, al fine di guadagnarli alle loro idee e portarli a diventare dei veri pii musulmani, inserendoli nei gruppi chiusi che hanno formato e che restano isolati rispetto all'ambiente circostante. A cambiare è anche il comportamento nei

confronti delle donne, con cui si rifiutano di comunicare o interagire, stringendo loro ad esempio la mano, mentre non obbediscono più alle istruzioni del personale femminile. In generale, mostrano un comportamento ostile e aggressivo verso l'intero personale penitenziario, degli operatori sociali, degli psicologi e degli avvocati (possono rifiutare un avvocato non musulmano o qualunque avvocato). Ricercano deliberatamente lo scontro verbale con il personale penitenziario, specie con le autorità, o manifestano un'assenza pressoché totale di reazione di fronte a loro, rifiutandosi di rispondere alle domande e disobbedendo alle eventuali sanzioni comminate. Per ottenere la soddisfazione di speciali rivendicazioni, possono sia ricorrere allo sciopero della fame, che aggredire fisicamente il personale penitenziario, compiere atti di distruzione con mezzi pericolosi, provocare incidenti o scatenare sommosse. Per quanto riguarda il modo di rapportarsi al mondo esterno, i contatti con familiari e amici si diradano, fino alla rottura delle relazioni. D'altro canto, viene manifestato il desiderio di ricevere visitatori sospetti. Gli interessi “culturali” prendono una deriva chiaramente fondamentalista, con l'assidua lettura dei testi di propaganda che fanno l'apologia del jihad e la consultazione di siti web che illustrano storie e ideologie di tipo radicale, nonché le tecniche per la fabbricazione di bombe. La pratica della religione s'intensifica significativamente e diviene più isolata, secondo i rituali tipici dei circoli estremisti. I detenuti radicalizzati o in via di radicalizzazione rifiutano spesso l'imam che gli viene accreditato ed esercitano pressioni per indicare un imam che sia ideologicamente di loro gradimento. Talvolta, la leadership religiosa viene assunta da un “imam autoproclamato”, che dirige le preghiere e le attività di culto collettive, occupandosi anche dei sermoni.

Detenuti non accusati o condannati per fatti associati a terrorismo possono dichiararsi prigionieri politici. Nei commenti sugli avvenimenti politici correnti, si rileva un rigetto totale del sistema democratico, dei valori occidentali e delle costituzioni degli Stati civili poiché in contrasto con la legge religiosa (sharia). Ricorrente è l'affermazione per la quale i musulmani sono vittime di un complotto imperialista internazionale. Le altre religioni sono oggetto di critiche, mentre è continua l'insistenza verso il degrado morale e la decadenza dell'Occidente.

Il multiculturalismo non è un gioco

di **MAURO ANETRINI**

Alcuni anni fa un giudice tedesco, nel motivare la sentenza di condanna a carico di un sardo (ora vi spiego perché mi riferisco all'origine dell'imputato) accusato di maltrattamenti in famiglia, scrisse che la condotta dell'uomo si radicava, almeno in parte, nelle tradizioni culturali della terra in cui era nato. Apriti cielo. Una levata di scudi, tra i quali spiccava l'intervento di Francesco Cossiga, stigmatizzò immediatamente l'incauto, definito razzista, censurando severamente gli argomenti utilizzati nella decisione.

Capitolo due. Negli Stati Uniti una donna giapponese venne tratta a giudizio per rispondere dell'omicidio dei suoi figli, uccisi in riva al mare prima che la sventurata tentasse di togliersi la vita secondo i rituali della sua terra. La donna fu assolta perché — si disse — aveva agito in piena conformità alle tradizioni culturali (e religiose) sulle quali si era formata. Abbandonata dal marito, aveva fatto quello che una buona donna doveva fare per salvare l'onore (che, da quelle parti, vale più della vita): seppuku, preceduto da una buona morte data ai bambini.

Terzo caso: Saman Abbas. Sapete tutto. Morale: io non dico quello che penso, ma chi si occupa di diritto penale non può eludere il tema delle esimenti o delle attenuanti culturali. In un mondo a colori — fatto di culture molto diverse, di tradizioni fondate su basi etiche a noi spesso incomprensibili — eludere la questione non è possibile. Qualche cosa bisogna pur dire, in un senso o nell'altro e a tutela di tutti.

Io ho la risposta di chi viene da una formazione liberale. Penso che la legge debba essere laica e che ci siano diritti non ne-

goziabili, ma mi rendo conto che il diritto penale esprime (anche) i valori del popolo al quale si applica. Il multiculturalismo, insomma, non è un gioco. Neppure quando si tratta di punire.

Fratellanza di toga e di Stato

di **RUGGIERO CAPONE**

Netta è la sensazione che al sistema (giornali, magistrati, banchieri, alta dirigenza, professionisti inseriti ed — impresa collusa) convenga affermare che “la malagiustizia non esiste”, che “i comitati d'affari sono leggende metropolitane”, che il potere ha come solo fine il bene dei popoli. Ma come possiamo liberare la Pubblica amministrazione da truffatori, malfattori e corrotti? Possiamo farlo ripetendoci che chi vince un concorso o amministra è sempre e comunque onesto? Quindi accettando in maniera dogmatica l'infallibilità di Pubblica amministrazione, magistratura e poteri vari? Ma in una città come Roma ed in una nazione come l'Italia è sempre stato arduo capire chi fosse nel giusto. Nella Roma salottiera e piaciona su dieci sedicenti uomini di potere più della metà sostiene d'essere dei servizi segreti o gran maestro di mirabolanti logge massoniche: forse si è al cospetto d'imbroglioni ben vestiti ed introdotti nei giusti salotti? A Roma è davvero labile il confine tra l'imbroglione, la truffa, il raggio, il comitato d'affari e i veri referenti del potere: spesso impalpabile, così poteri ed imbroglioni si servono vicendevolmente gli uni degli altri. A metà anni '90 si respirava ancora forte la nostalgia della Prima Repubblica, quando nessuno mai avrebbe messo in discussione il confronto, la partecipazione, la democrazia. Ma c'era già chi, in maniera totalmente trasversale (da destra a sinistra passando dal centro) sosteneva nei “salotti buoni” che “la politica vera si fa nei comitati d'affari e che i comitati elettorali ne dovrebbero essere la diretta filiazione”. Frase che raccolse subito il disprezzo dello scrivente, se non l'odio: chi proviene dalle lotte extraparlamentari ha già criticato gli aspetti esoterici del potere degli anni '70, quindi non si può certo accettare come miglora democratica l'affidamento delle sorti del popolo ad un comitato d'affari.

Questo racconto è anche dedicato all'amico e collega Aldo Torchiano (oggi condirettore de L'Argomento) che per motivi anagrafici non ha potuto vivere certi momenti storici se non attraverso buone letture. Torchiano ha intervistato il gran maestro Stefano Bisi il primo maggio 2021 ed anche questo è un segno dei tempi: nell'età della “green economy” lavorare è sinonimo d'inquinare, l'uomo del terzo millennio dovrebbe secondo certi contemplare, ben conscio di poter contare per il necessario su una quota fissa di moneta elettronica (povertà sostenibile). Appena ieri, per i giornali non c'era primo maggio senza interviste a lavoratori, sindacalisti e ministri del lavoro: ma oggi nell'era del “green welfare” ci vuole proprio un santo o un gran maestro per avvisare uno strapuntino di lavoro concreto. Stefano Bisi dice a Torchiano che “Ungheria non esiste. Sembra più un comitato d'affari”. Bisi è Gran Maestro del Goi (Grande Oriente d'Italia). Torchiano in sintonia con Bisi sostiene che “Ungheria suona come un riferimento decisamente avulso dal vocabolario iniziatico della massoneria, sempre legato ad evocazioni storiche e ai personaggi celebri affiliati”. Parole che, per chi ha qualche anno, ripescano nella memoria le interviste di noti democristiani, rilasciate a Gazzetta del Mezzogiorno, Mattino e Gazzetta del Sud all'indomani della sparizione di Mauro De Mauro. Tutti sostenevano coralmente “la mafia non esiste...” è solo una invenzione dei giornalisti e dei giornali”, frase che ispirerà una celebre pellicola di Francesco Rosi.

Oggi che tutti sanno qualcosa, grazie a internet, di “poteri forti”, “poteri occulti”, “politica esoterica”... è un po' arduo sostenere che nelle vere logge massoniche si faccia solo folklore e che ci siano solo persone animate da fratellanza. È ovvio che il gran maestro Stefano Bisi sia all'oscuro della Loggia Ungheria. “Rimango basito, perché all'improvviso tutti tirano in ballo l'obbedienza massonica — dice Bisi — ma noi non c'entriamo niente. Sul sito del Goi c'è l'elen-

co delle 870 logge che fanno capo a noi, non esiste alcuna loggia coperta, e nessuna che si chiami Ungheria... nel Goi non ci sono logge irregolari. Lo escludo categoricamente. Ogni persona può riunirsi insieme ad altre, al di fuori di noi, e si può dare il nome che si vuole. Siamo 23mila affiliati, tutti conosciuti localmente dai rispettivi Maestri venerabili”. Le parole di Bisi appaiono genuine, oneste rispetto a quelle dei democristiani ai tempi della sparizione di Mauro De Mauro. Ma i massoni che operano nei comitati d'affari, e che usano il Goi per agganciare amici, non sono certo babbei a rendere pubblica la loro vera missione. È lecito credere che Bisi sia all'oscuro di tutto. Del resto, politica e religione sono custodi di verità essoteriche (rivelabili nella piazza democratica) ed esoteriche, ovvero riservate a pochissimi adepti. La massoneria, il Goi, è dopo l'inchiesta P2 una sorta di Rotary Club: si conoscono i soci e si sa tutto dei loro affari e patrimoni, ma ben sappiamo che anche nei Rotary Club insistono gruppi dediti agli affari.

“Se venissi a sapere che qualcuno fa questo tipo di affari, lo espellerei immediatamente — confessa Bisi a Torchiano — ci sono dei fratelli Ispettori che internamente si occupano di fare queste verifiche. Dopo lo scandalo P2 abbiamo messo in atto tutta una serie di misure di verifica e di controllo”. Parole che ricordano non poco quelle espresse del monaco che amministrava il monastero benedettino a cospetto di Guglielmo de Baskerville ne “Il nome della Rosa”: Guglielmo insisteva sui sospetti d'eresia ed il monaco negava. Ma nella storia dell'avvocato Piero Amara e delle logge segrete, demoni ed eresie non c'entrano un fico secco. Secondo i ben informati, Bisi non sarebbe a conoscenza dei suoi fratelli massoni che frequentano le organizzazioni segrete che influiscono su processi, opere pubbliche, appalti, nomine universitarie ed in enti e società, candidature in politica e Consigli d'amministrazione, concessioni di mutui e prestiti bancari. Del resto dopo lo scandalo P2 nessun frequentatore di strutture segrete, ma robustamente radicate nello Stato, riferirebbe mai d'affari al Goi. E nemmeno ai tempi della P2 erano così stolti da aprire gli affari a tutti i fratelli. Ma l'astinenza da lavoro ed affari fa davvero miracoli, così in troppi riacquistano la parola. Per Bisi “nelle riunioni di loggia i visitatori di altre obbedienze (le altre associazioni massoniche) sono vietate. Così come sono vietate le superlogge”: ma sappiamo che questo non esclude che i fratelli frequentino anche circoli privati romani o lo stesso Rotary Club. Allora chiamiamole relazioni segrete festini d'affari? Resta il fatto che l'uomo è un animale sociale, commerciale, d'affari. E non si fa peccato a sostenere che in segreto, in piazza o in rete la gente cercherà sempre di sistemare le proprie faccende, gli affari, i guai giudiziari e lavorativi. Il problema è nei limiti etici e morali, che dovrebbero scongiurare sentenze influenzate e manipolate, aste truccate, appalti dati ai soliti amici. Certamente l'alta dirigenza di Stato s'adopererà per lavare i panni sporchi in famiglia, ma questo Bisi lo ignora... sono tutti fratelli.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: **ANDREA MANCIA**
Condirettore: **GIANPAOLO PILLITTERI**
Caporedattore: **STEFANO CECE**

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Assegno unico: molto rumore per nulla?

Dopo i trionfali annunci dell'approvazione dell'assegno unico universale, la lettura dei primi provvedimenti "attuativi" è una doccia fredda per le famiglie: 167,50 euro al mese per le famiglie sotto la soglia di povertà di 7.000 euro; 30 euro al mese a figlio per famiglie con Isee compreso tra 40.000 e 50.000 euro; nessun sussidio oltre 50.000 euro. Si immagina così di incrementare la natalità?

1) Dopo i trionfali annunci dell'approvazione dell'assegno unico universale, la pubblicazione in Gazzetta ufficiale del "decreto ponte" numero 79/2021 ha consentito finalmente di confrontarsi con un testo normativo che dovrebbe dare un'idea concreta di come funzionerà il nuovo regime di misure a sostegno della natalità. È una maratona seguita da una serie di docce fredde.

2) La maratona sono le undici pagine di allegati che il decreto impiega per snocciolare l'entità dell'assegno: undici pagine perché essa viene determinata certosamente per scaglioni di Isee differenziati di 100 euro in 100 euro e modulata con differenze progressive di pochi centesimi da uno scaglione all'altro. Una defatigante scelta ragionieristica che non giova certo a quelle esigenze di semplificazione e certezza che sarebbero essenziali in questa materia. A fronte di lotterie degli scontrini, bonus monopattini, leggi senza clausole di copertura, e via discorrendo, sembra che il "terrore" di far debito pubblico riemerge soltanto quando si tratta di sussidi alle famiglie, dove si soppesano i centesimi di euro.

3) Corsa la maratona, la prima doccia fredda è così il contenuto dell'assegno: 167,50 euro al mese (217,80 dal terzo figlio) per le famiglie sotto la soglia di povertà di 7.000 euro; 30 euro al mese a figlio (40 dal terzo figlio) per famiglie con Isee compreso tra 40.000 e 50.000 euro; nessun sussidio oltre 50.000 euro. Per i figli disabili, la maggiorazione è di 50 euro al mese (articolo 2 del decreto legge).

Bisogna considerare che l'Isee non tiene conto esclusivamente del reddito, ma anche del patrimonio: sicché è sufficiente il possesso di una casa di proprietà per elevare rapidamente l'Isee familiare. Per avere un metro di paragone, la soglia di Isee generalmente utilizzata per individuare i nuclei familiari bisognosi di agevolazioni è quella di 36.000 euro. Ebbene, appena sopra tale soglia gli assegni per la natalità si riducono

di FRANCESCO FARRI (*)



substantialmente a un euro al giorno per poi rapidamente azzerarsi. Significa che per buona parte del ceto medio l'incentivo alla natalità previsto dal Governo consiste in poco più di un paio di pannolini al giorno. Non cambia il quadro della misura provvisoria recata dal "decreto ponte" la circostanza che, in questa fase interinale, essa sia cumulabile con alcuni bonus preesistenti che a regime saranno soppressi e i cui importi si cumuleranno quindi nell'assegno unico (articolo 4 del decreto-legge).

La seconda doccia fredda è la modalità di fruizione dell'assegno. Secondo l'articolo 3 del decreto-legge numero 79/2021 occorrerà percorrere un'apposita procedura telematica di domanda all'Inps: considerato che l'Isee viene di regola rilasciato da soggetti

autorizzati a inserire direttamente i dati nei portali Inps, sarebbe agevole configurare un automatismo di erogazione agli aventi diritto da parte dell'istituto. Per ottenere ciò che spetta, semplificare la procedura anziché costringere sempre e a più riprese a confrontarsi con la burocrazia sarebbe in sé un grande aiuto per le famiglie.

La terza doccia fredda è lo strumento giuridico utilizzato. A fronte di una legge delega, come la numero 46/2021 sull'introduzione dell'assegno unico, dovevano essere emessi decreti legislativi, non un decreto legge. La "straordinaria necessità e urgenza di introdurre, in via temporanea e nelle more dell'adozione dei decreti legislativi... misure immediate volte a sostenere la natalità e favorire la natalità", cui opera

riferimento nelle premesse il decreto-legge numero 79/2021, è certamente esistente e fondamentale, ma il contenuto del decreto oggettivamente non corrisponde a essa. Non vi corrisponde perché gli importi degli assegni provvisori introdotti dal decreto, come sopra detto, sono minimi.

Ma ancor prima non vi corrisponde perché gli assegni provvisori, previsti dal decreto, vanno a sostituire misure già esistenti (gli assegni per il nucleo familiare di cui all'articolo 2 del decreto legge numero 69/1988: confronta articolo 4 del decreto), per cui si tratta in sostanza di una mera riorganizzazione temporanea di strumenti già esistenti: sarebbe bastato aumentarne gli importi (come, del resto, contestualmente fa l'articolo 5 del decreto per chi non fruisca dell'"assegno ponte") ed estenderne interinalmente l'ambito soggettivo per conseguire con maggior semplicità i medesimi effetti. Come si sa, tuttavia, in epoca di relativismo spinto e di suoi "frutti (im)maturi" (dal gender al politically correct) molti pensano che res sunt consequentia nominum (e non, viceversa, che nomina sunt consequentia rerum, come ritenevano gli antichi). E così, nella presentazione delle cose i "nomi", la "forma" e gli "effetti annuncio" assumono un ruolo fondamentale di evocazione e "materializzazione" della sostanza, anche se essa non esiste.

4) In questo quadro, se l'assegno provvisorio cui dà vita il "decreto ponte" è un antipasto dell'assegno unico familiare che il Governo ha in mente di introdurre in attuazione della famosa delega, non c'è di che star sereni: l'auspicio è un deciso cambio di rotta, nella sostanza e nella procedura. Dopo il (tanto) fumo, le famiglie attendono (finalmente) un po' di arrosto. Sebbene il Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) sembri averlo "dimenticato", il capitale umano è il primo fattore di riuscita di un piano economico, a qualunque livello, da quello imprenditoriale a quello di un sistema Paese. Per cui, oltre alle preminenti ragioni etiche che spingono in tal senso, anche gli economisti dovrebbero tener conto che è sul tavolo del sostegno alla famiglia e alla natalità che si giocano le fondamenta del futuro dell'Italia e che servono investimenti pubblici importanti. Non a parole, ma nei fatti.

(*) Tratto da il Centro Studi Rosario Livatino

Intesa Usa-Ue e la crescita dell'agroalimentare italiano

L'annuncio dell'intesa raggiunta tra Unione europea e Stati Uniti sulla controversia Airbus-Boeing è un'ottima notizia per le imprese italiane, specie per quelle del comparto agro-alimentare, che non dovranno più sostenere la pressione di oltre 500 milioni di dazi. Si tratta di un segnale tangibile di come l'alleanza tra Europa e Usa stia vivendo un nuovo fruttuoso capitolo dall'insediamento dell'Amministrazione Biden, fatto di cooperazione efficace e comunanza di vedute e valori e che "porterà grande sollievo agli esportatori su entrambe le coste dell'Atlantico", come ha dichiarato il ministro degli Esteri, Luigi Di Maio.

"Nell'ultimo anno alla Farnesina abbiamo lavorato molto per assicurare un volume di risorse eccezionale per la promozione delle imprese italiane all'estero grazie a strumenti innovativi e integrati come il Patto per l'export. Questa tregua commerciale tra Ue e Stati Uniti, per cui abbiamo sempre lavorato con convinzione, si aggiunge allo straordinario risultato raggiunto dall'export italiano che, nei primi tre mesi del 2021, ha toccato quota 118 miliardi di euro", ha ribadito Di Maio.

L'intesa tra Usa e Ue arriva a poco più di tre mesi dalla sospensione temporanea della tariffa aggiuntiva, uno stimolo aggiuntivo alla ripresa economica e per il miglioramento delle

di DOMENICO LETIZIA



esportazioni agroalimentari. Gli Stati Uniti sono il primo mercato di sbocco fuori dalla Ue per il Made in Italy di settore. Già quest'anno sarà possibile tagliare il traguardo storico di 50 miliardi di euro di vendite sui mercati internazionali. Nel 2020 l'Italia ha esportato negli Usa cibi e bevande per un valore di 4,9 miliardi, ma nel primo trimestre del 2021 il nostro export è calato del 2 per cento.

Questo primo accordo tra Usa e Ue è un primo passo verso il ritorno del multilateralismo negli scambi commerciali. L'agroalimentare targato Made in Italy è un settore particolarmente sensibile agli scambi, con un export che vale 46 miliardi di euro solo calcolando l'ultimo anno. Un dialogo quello tra Stati Uniti e Italia che consentirà di superare definitivamente la paura dei dazi doganali e ampliare le oppor-

tunità di creare ricchezza attraverso la promozione di nuove iniziative, campagne e processi legati all'export.

La notizia è particolarmente importante per i formaggi italiani. Gli Stati Uniti sono il terzo mercato, con vendite introno ai 340 milioni di euro. I primi due mesi del 2021 avevano ancora fatto registrare un -35 per cento in volume, ma già da marzo, con la prima sospensione delle misure daziarie, le esportazioni italiane verso gli Stati Uniti d'America hanno ricominciato a correre, con un +39 per cento che rassicura le imprese del food per il prossimo futuro. Il 2020 si era chiuso con una perdita di 70 milioni per l'export caseario italiano verso gli Usa.

Gli Stati Uniti sono un mercato che vale il 10 per cento delle nostre esportazioni mondiali e che, per alcune filiere come quella del Pecorino Romano, arrivano ad assorbire anche il 40 per cento della produzione nazionale. Le grandi eccellenze, tra cui il Grana Padano, il Gorgonzola, l'Asiago, la Fontina e il Provolone tornano a dominare i mercati Usa senza particolari preoccupazioni fiscali e ci si augura che lo stop ai preoccupanti aumenti daziali dia una nuova spinta espansiva alle eccellenze agroalimentari e ai prodotti italiani, rappresentando il primo freno al fenomeno dell'Italian sounding, che ancora oggi solo negli Usa vale più di 20 miliardi di euro.

Intervista a Michele Marsiglia

di PAOLO DELLA SALA



Il petrolio e il gas tornano prepotentemente alla ribalta mondiale, col rialzo del costo della benzina e con una Guerra Fredda per l'energia, il cui ultimo caso è il riaccendersi del conflitto di Gaza, cui non è estranea la concorrenza internazionale sui giacimenti di gas presenti nel mare tra Gaza e Israele, come nota opportunamente in questa intervista il presidente di Federpetroli Italia, Michele Marsiglia.

Quale è il ruolo di FederPetroli nel mercato italiano degli idrocarburi?

La nostra posizione da oltre 18 anni è al centro del decisivo ruolo dell'Energia in Italia. Spiace constatare che l'interesse dell'opinione pubblica viene animato dai media solo quando avviene un incidente o il prezzo del carburante sale. Produrre un atteggiamento scientifico sulle politiche dell'energia è importante, perché se il prezzo della benzina cresce, a volte è anche a causa di una cattiva politica dell'energia. Oggi l'Italia ha bisogno urgente di utilizzare i propri idrocarburi, con un impatto economico e ambientale migliore. Siamo ricchi di gas e petrolio sia nel sottosuolo sia nei bacini marini, e questa ricchezza aiuterebbe tutte le famiglie italiane, anche le più povere, che comunque comprano cibi e merci trasportati. Eni è la nostra Madrina energetica, come mi piace chiamarla: una Oil Company che con l'era Descalzi è stata trasformata, ristrutturata e resa competitiva a livello internazionale. Oggi in Italia ha sede una delle Compagnie petrolifere più potenti al mondo e ne siamo tutti fieri, segno che Eni lavora bene.

Gas e petrolio italiani: nell'Adriatico e nello Ionio greci, albanesi e croati sfruttano il gas davanti alle loro coste. In Italia si protesta per il tubo di gas dal diametro di un metro della Tap...

In Basilicata il petrolio sgorga da una sorgente insieme all'acqua e ogni anno le casse regionali ottengono benefit di 200 milioni per i diritti di estrazione. Se ben indirizzati, i proventi del petrolio possono essere decisivi per migliorare il contesto ambientale, come avviene per esempio in Norvegia. Purtroppo, la cattiva informazione sull'argomento comporta paure irrazionali, come avviene per i vaccini. Per questo FederPetroli Italia da alcuni anni ha lanciato l'iniziativa Operazione Trasparenza per spiegare alle comunità, agli studenti e alle Amministrazioni delle nostre regioni cosa sono gli idrocarburi made in Italy, e quali sono i loro vantaggi, i rischi e le opportunità occupazionali. Solo con un contraddittorio scientifico sull'argomento si forniscono informazioni e conoscenza su un pozzo, una piattaforma, una raffineria, e solo così si potrà esprimere un parere prima di approvare o respingere un progetto. Alcune forze politiche giocano sull'argomento per ottenere voti, ma in questo modo perde tutto il Paese, specialmente in competitività internazionale, dato che la bolletta energetica contribuisce ad alzare il costo di produzione dei nostri prodotti, già troppo alto.

Siamo di fronte a una Guerra Fredda per l'energia?

Da tempo gli idrocarburi sono una chiave dell'equilibrio geopolitico mondiale. Dopo la perdita di potere dell'Opec

(Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio) gli Stati produttori sono entrati in un fermento di produzione, con una maggiore concorrenza nella conquista di quote di mercato. Il Medio Oriente resta il nodo principale delle dinamiche del petrolio internazionale, specialmente quando si risveglia un Paese come l'Iran, da anni sotto sanzioni statunitensi. Se ci spostiamo di poco arriviamo in un'area come quella israeliana/palestinese dove le riserve offshore e onshore sono considerevoli. I confini marini e terrestri diventano materia di contese, e il Mediterraneo sud-orientale è una delle aree più calde, basti pensare alla recente ripresa della guerra tra Israele e Gaza, o alla guerra sui confini marini (Zee) tra Grecia e Turchia, che non è comunque limitata al gas dei fondali di Cipro, dove di recente la Saipem 12.000, nave da prospezioni petrolifere appaltata da Eni, ha dovuto bloccare i lavori per mesi.

Israele ha anche del petrolio, oltre al gas offshore del giacimento Leviathan?

Spostandosi dal mare nei territori israeliani e palestinesi, si trovano piccoli giacimenti e pozzi già in produzione, alcuni dei quali ricadono sul confine tra Israele e la West Bank. Ciò evidentemente aggrava la tensione già presente, soprattutto se aggiungiamo a quelli locali gli interessi di produttori come Arabia, Russia e Iran.

Come si sviluppa il confronto Usa-Cina sul settore degli idrocarburi? Il fronte Russia-Venezuela-Iran, supportato da Paesi consumatori come Cina e Turchia, andrà a scontri ulteriori con Occidente e Paesi arabi?

In questo caso giochiamo su due fronti. L'America Latina, produttrice di greggio e continuamente sotto pressione statunitense ma nello stesso tempo supportata da paesi mediorientali, mentre dall'altra parte una concorrenza Usa-Cina che da tempo è sotto osservazione. Ribadisco comunque che il Medio Oriente oggi è ancora il punto nevralgico del greggio mondiale. Alcuni Paesi come la Russia possono sicuramente influire su decisioni e variabili di mercato nel breve termine, ma la capacità produttiva araba sarà ancora per

anni leader mondiale non solo del mercato energetico ma anche delle relative decisioni politiche e alleanze strategiche.

Tra un anno ci sarà la World Gas Conference nel Sud Corea. Quali novità prevede nel prossimo futuro con la ripresa dei consumi energetici?

Come tutti le Wsc di questi ultimi anni, il tema principale sarà la sostenibilità ed è giusto che lo sia in un'ottica di futuro industriale. La novità dell'Oil & Gas dei prossimi anni sarà una trasformazione generale delle quote di mercato. I processi energetici hanno prodotto da tempo un marcato cambiamento geografico ed industriale. Con la pandemia il tutto ha avuto una nuova accelerazione: Paesi anni fa sconosciuti per le loro riserve petrolifere sono diventati, a volte, ago della bilancia in alcuni contesti, penso ad esempio alla Nigeria. Il processo cui noi attori del settore dovremo prestare la massima attenzione per i prossimi anni, sarà il veloce cambiamento delle dinamiche geopolitiche internazionali dell'Oil & Gas.

Putin afferma di aver completato il primo tratto del gasdotto Nord Stream 2. La Baltic pipeline da Norvegia a Danimarca e Polonia, ultimata entro 12 mesi, produrrà tensioni e problemi anche all'interno della Ue (pensando al ruolo della Germania in Nord Stream)?

La guerra dei gasdotti non è nuova. Tubi che permettono al gas o all'olio di attraversare Paesi con un netto risparmio di costi logistici, nonostante l'investimento per realizzarli. L'Ue è stata sempre molto vigile perché - come si può capire, a seconda delle tratte e dei Paesi - un'opera di rilevanza strategica come quelle citate, porta per forza di cose a stravolgimenti nelle economie energetiche. Le tensioni all'interno della Ue ci sono già, più che tensioni le definirei contraddizioni, basta vedere il fallimento della politica energetica europea e dell'Energy Union.

L'Italia ha un ruolo nella "guerra degli idrocarburi" nel mare Artico?

Consideriamo che è un'area dove si stima ci siano un sesto delle riserve di idrocarburi ancora da sfruttare a livello globale. L'interesse è evidente, ma è anche una zona dove i costi di perforazione sono alti

causa la difficoltà dell'area e le situazioni ambientali. Tempo fa anche qualche grande azienda italiana è stata coinvolta insieme ad Oil companies americane. Come ho detto l'interesse c'è ma le problematiche e gli impedimenti politici-internazionali sono tanti. Le nostre operazioni ed il nostro lavoro non sono fatti soltanto di cantieri e progetti: spesso il petrolio è gestito da strette di mani ed alleanze strategiche, questa è la diplomazia che sta alla base del nostro business.

Libia, dopo anni di pessimi risultati per la diplomazia e geopolitica italiana, recupereremo la produzione di greggio. Qual è il ruolo di Eni e Fpi?

Nell'ultimo incontro a Roma tra il primo ministro libico incaricato Abdul Hamid Dbeibah ed il nostro ministro della Cooperazione internazionale, Luigi Di Maio, il premier libico ha affermato che con l'aiuto dell'Italia si arriverà a livelli di produzione pre-conflitto. Plauso a queste meravigliose ed ambiziose idee ma bisogna che il tutto si concretizzi e non resti solo uno slogan da cerimoniale diplomatico. Eni è la forza dell'Italia in Libia. Le più importanti infrastrutture energetiche della libica Noc (National Oil Corporation) sono gestite in partnership strategica con Eni. FederPetroli Italia è coinvolta dal 2009 sulla questione e ha portato diverse aziende contrattiste a lavorare su giacimenti libici. Attendiamo a breve una ripartenza con maggiore sicurezza delle nostre attività. In Libia ancora ci sono grandi riserve di idrocarburo da sfruttare, è una terra meravigliosa che ha bisogno di ritornare alla serenità.

Transizione energetica da petrolio al gas. Le energie rinnovabili, a partire dall'idrogeno, potranno sostituire il combustibile fossile? Qual è lo stato dell'arte?

Tutti mi dicono che sono un Uomo del Petrolio e già con me parlare di gas è difficile, a parte gli scherzi sicuramente sarò di parte ma nello stesso tempo è giusto che sia realistico. L'idrocarburo oggi è l'unico elemento che permette di soddisfare il fabbisogno mondiale dei nostri consumi. Il Gas è sempre un idrocarburo, forse tanti non lo sanno. Per questo quando mi dicono stop agli idrocarburi e avanti sul gas la frase mi fa sorridere. Ben vengano tutte le forme di energia che portano al completamento del mix energetico. Ma lo sfruttamento di tutte le risorse energetiche deve essere fatto con criterio. La Transizione non è uno stop al petrolio o al gas, altrimenti dovremmo chiudere le nostre aziende e tutti gli investimenti internazionali svanirebbero a stretto giro. La Transizione è innovazione di processo, un processo industriale più pulito ed ecosostenibile, creando una connessione delle diverse forme di energia per portare obiettivi immediati come maggiore pulizia dell'aria, minori emissioni in atmosfera e vantaggio economico-industriali per tutti i settori energetici. È giusto però anche dire che se le istituzioni vogliono che le nostre aziende investano sempre più in processi innovativi di Transizione energetica, abbiamo bisogno di leggi e regole certe e chiare, perché i nostri investimenti non possono viaggiare con gli slogan politici, ma con la concretezza.



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI